



## Laicità della cura analitica\*

Nel 1926 Freud scriveva a Paul Federn: «Una volta o l'altra la battaglia per l'analisi laica va combattuta fino in fondo. Meglio ora che in seguito. Fino a che vivrò, mi opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina»<sup>1</sup>.

Freud, in effetti, ha più volte ripetuto che gli psicanalisti non sono né medici né preti, ma credo che oggi in Italia occorra anche affermare che la pratica analitica, proprio in quanto laica, non è neppure una psicoterapia.

L'attuale normativa italiana stabilendo quale debba essere la formazione psicoterapeutica ha logicamente tracciato una linea di demarcazione tra quella galassia di teorie terapeutiche – tra loro spesso in contraddizione, che si ritrovano a seguire i dettami della formazione imposta dallo Stato e, quindi, a potersi e volersi definire come psicoterapie – e la psicanalisi.

Come cercherò di dimostrare, se la psicanalisi seguisse supinamente i principi di questa legge metterebbe in pericolo la sua stessa sopravvivenza pratica e teorica. La legge 56 del 1989, oltre a istituire un ordine degli psicologi, tenta di regolamentare giuridicamente il campo delle psicoterapie ricorrendo, per la formazione degli psicoterapeuti, a procedure standardizzate, universitarie o parauniversitarie, e riservando l'esercizio della psicoterapia a medici e psicologi. In che modo questa legge contrasta con la nostra etica e impedisce allo psicanalista di assumersi la responsabilità del suo atto, rendendo veramente selvaggia la pratica psicanalitica?

\* Riproduciamo, per gentile concessione dell'Editore, questo intervento di Sergio Contardi pronunciato a Milano nell'aprile 1997, pubblicato in *Una leggera indifferenza*, un certo disinganno, un lieve disincanto, a cura di G. Sias e M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021, pp. 55-61.

<sup>1</sup> [Lettera di S. Freud a P. Federn del 27 marzo 1926](#), trad. it. di D. Radice. L'anno successivo, nel Poscritto al saggio sull'analisi laica, Freud scriveva: «Voglio solo sentirmi al sicuro dall'eventualità che la terapia uccida (*erschlägt*) la scienza». S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1926-27), trad. it. di A. Sciacchitano e D. Radice, Mimesis, Milano-Udine 2112, p. 112. Invano si cercherebbe questo brano nelle *Opere di Sigmund Freud*.

Se ci occupiamo ancora di questa legge è perché nella sua formulazione lascia aperto uno spazio, anche se solo interpretativo, sulla possibile equiparazione tra psicanalisi e psicoterapia. Infatti, in un primo tempo l'art. 3 recitava: «L'esercizio delle attività psicoterapeutiche, *comprese quelle analitiche* [...]». Dopo ampio dibattito l'inciso fu cancellato, lasciando però aperta ogni eventuale interpretazione.

Entriamo ora nel merito di questa legge, che riserva la pratica psicanalitica ai medici e agli psicologi – e questo già porrebbe alla psicanalisi un primo insormontabile paradosso. Infatti, se è dimostrabile che un'analisi è didattica solo nell'*après-coup*<sup>2</sup>, ossia non esiste un'analisi *a priori* definibile come didattica, allora è altrettanto vero, in linea di principio, che ciascuna analisi può solo *rivelarsi* tale, e spesso inaspettatamente, sorprendendo sia l'analista sia l'analizzante.

Seguendo la legge 56/89, si porrebbe il caso “imbarazzante” dell'analista costretto a interrompere il lavoro dell'analisi perché l'analizzante non è medico o psicologo. Senza contare poi che nella storia recente, anche italiana, molti protagonisti della psicanalisi non provenivano da una formazione medica o psicologica e che alcuni non erano neppure laureati. L'obiezione appena mossa deriva a sua volta da due constatazioni ben note, imprescindibili per ogni formazione analitica.

La prima è che l'analisi personale è considerata da tutte le componenti del movimento psicanalitico fondamentale per la formazione dello psicanalista.

La seconda è che la relazione tra analista e paziente richiede che la funzione simbolica tra i due non sia prefissata da un'istanza fondamentalmente estranea alla relazione stessa, come l'autorità pubblica. La responsabilità dell'analista non è delegabile a nessuna istanza terza di tipo legale senza compromettere tutto il senso della pratica analitica<sup>3</sup>. Se vi è un terzo, in questo caso lo Stato, che incarna l'Altro dell'Altro, l'analista viene automaticamente deprivato di ogni

<sup>2</sup> Traduzione francese del concetto freudiano di *Nachträglich/Nachträglichkeit*, che si può rendere con “a posteriori”, “retroattivamente”.

<sup>3</sup> Lo stabilì chiaramente Freud nel saggio sull'analisi laica: «La situazione analitica non tollera terzi». S. Freud, *La questione dell'analisi laica*, cit., p. 25.

funzione simbolica, cioè della possibilità stessa di funzionare da analista. Resta solo la possibilità di una relazione sul piano puramente intersoggettivo, aperta quindi a tutte le perversioni più o meno psicoterapeutiche. Ma soprattutto, delegando l'essenziale della formazione a procedure di tipo universitario e parauniversitario, questa legge va in direzione opposta a quella scelta da Freud che volle sempre tener distinta la formazione degli analisti da quella universitaria e nell'Austria ormai non più *felix*, nel '26 riuscì a non far approvare una legge che intendeva riservare la pratica della psicanalisi ai soli medici.

Del resto, occorre notare che il concetto stesso di terapia (psico o no, poco importa) è da sempre un concetto strettamente connesso alla struttura del discorso medico e, quindi, ne condivide sostanzialmente l'obiettivo: la guarigione come *restitutio in integrum*, che si ottiene vincendo il "disturbo" (il sintomo) e puntando così al ristabilimento più completo della salute. La stessa psichiatria può essere definita come cura medica dell'anima nata nel Settecento e fondata sul postulato illuminista: follia = malattia mentale.

Nel testo precedente ho elencato le differenze tra psicanalisi e psicoterapia. Mi basta ora ricordare che per la psicanalisi il sintomo non è solo sofferenza, ma per il soggetto costituisce l'occasione di intraprendere un percorso che lo conduca a confrontarsi con il proprio desiderio inconscio, fino a superare la rimozione (e quindi il sintomo come ritorno del rimosso) giungendo così a una revisione del giudizio (*Urteilsverwerfung*). Infatti, nella teoria freudiana, il godimento, cui dobbiamo la persistenza del sintomo, è l'effetto della trasgressione della Legge. Se la Legge, quella edipica innanzitutto, è la rimozione stessa del desiderio, il sintomo come ritorno del rimosso è ciò che si afferma del godimento "nonostante la Legge".

Il fallimento strutturante, addirittura costitutivo, della rimozione – la sua "normale" modalità di funzionamento – è quindi la trasgressione della Legge effettuata dalla nevrosi.

Giungere al termine di un'analisi significa dunque compiere un vero e proprio percorso di formazione soggettiva o, se si preferisce, di revisione etica, accompagnando il soggetto nel suo confronto con

il proprio desiderio, fino a formulare un giudizio che si sostituisca alla rimozione. Per questo motivo la guarigione in psicanalisi non è da ricercare tanto nella scomparsa dei sintomi quanto piuttosto in quella che Freud definisce una modificazione dell'economia libidica del soggetto, o che Lacan specifica come sovversione soggettiva. La guarigione in psicanalisi è raggiungere una significativa rettifica dello statuto psichico del soggetto e quindi della struttura del suo discorso. In altre parole, la psicanalisi non rientra nella voce di enciclopedia "psicoterapia", proprio perché nella cura psicanalitica la guarigione procede, provocando effetti di terapia, solo dall'autentica formazione soggettiva. Voler dividere la formazione dalla terapia, privilegiando forzosamente quest'ultima, è un errore di cui, almeno in parte, gli analisti si sono resi complici. Come interpretare altrimenti un'affermazione come questa, contenuta nella prefazione alla traduzione italiana del saggio di Freud sull'"analisi laica" (curata da alcuni nostri autorevoli analisti): «In Italia esiste un *quorum* per i non medici, così da assicurare una consistente prevalenza numerica dei medici sui non medici, nell'ambito della Società, senza escludere del tutto i non medici. Il criterio è stato adottato soprattutto per i rapporti con il resto della classe medica»<sup>4</sup>. Lascio a voi giudicare quanto tale affermazione contrasti fortemente con lo spirito del saggio di Freud, anche alla luce dei recenti avvenimenti legislativi. È semplicemente l'anticamera della capitolazione della psicanalisi alla medicina, come rischia di avvenire, mediante il passaggio a un concetto di psicoterapia per l'appunto "medica".

Riguardo al campo lacaniano, come dimenticare che un personaggio autorevole ha dichiarato addirittura che questa legge, affatto contraria allo spirito della psicanalisi e pericolosa per la sua stessa sopravvivenza in Italia, sarebbe una "legge illuminata"?<sup>5</sup> In questo clima "culturale", non deve sorprendere se poi lo psichiatra di turno

<sup>4</sup> S. Freud, "Il problema dell'analisi condotta da non medici", in OSF, vol. 10, cit., p. 348.

<sup>5</sup> Si tratta della "Introduzione all'apertura dell'Istituto freudiano di Roma", di J.-A. Miller, riportata in F. Quesito, *Da Lacan in Italia a SpazioZero*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017, pp. 12-13 dell'edizione [PDF](#)].

può alzarsi impunemente a recitare il *De profundis* alla psicanalisi e, subito dopo, il *Gloria* per le neuroscienze, come avviene sempre più spesso.

Il progetto è sempre il solito, vagheggiato da una parte del discorso scientifico: realizzare un umanesimo senza etica e quindi religioso e totalizzante. Già Heidegger, Adorno, Marcuse e Althusser avevano, con argomentazioni diverse, stigmatizzato i presupposti idealistici e revisionisti di tale progetto. Resta che il tono arrogante con cui oggi viene riciclato è un effetto da addebitare in larga misura alla rinuncia di una parte importante degli psicanalisti a continuare a esercitare il proprio ruolo intellettuale e culturale rispetto a ciò che Freud chiamava il “disagio nella civiltà”. Un forfait sancito anche dall’adesione, implicita o esplicita, delle Società psicanalitiche alla legge sulle psicoterapie.

Voglio comunque ricordare che proprio in questa situazione di profondo smarrimento del senso stesso della psicanalisi, sorse in Italia, nel ‘95, *SpazioZero. Movimento per una psicanalisi laica*, costituito da un insieme di analisti appartenenti a varie scuole e indirizzi che si proponevano di insistere, seguendo l’insegnamento freudiano, sul carattere laico, non giuridico e non specialistico, della pratica analitica, che non può essere definita una psicoterapia.

La psicanalisi non è una medicina e neppure una medicina alternativa, come l’omeopatia o appunto la psicoterapia; ne è piuttosto l’alternativa radicale, poiché appartiene a un ordine di discorso differente. La struttura del discorso medico è esattamente l’inverso di quella del discorso analitico, e non a caso Freud, nel Poscritto del ‘27 alla *Laienanalyse*, propone di definire la pratica analitica come cura non medica dell’anima, in contrapposizione alla cura medica dell’anima che, come ricordavo, è la definizione classica, ottocentesca, di psichiatria. E in una sua famosa lettera Freud sogna un tempo in cui gli analisti si potranno chiamare “curatori di anime laici”, né medici né preti<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Lettera di S.Freud a O. Pfister, del 25 novembre 1928, in *Freud. Psicoanalisi e fede. Carteggio col pastore Pfister 1909 - 1939*, trad. it. di S. Daniele, Boringhieri, Torino 1990, p. 125.

Come definire la *cura* analitica, termine che – per i suoi molteplici significati e per la sua appartenenza ad altri discorsi (filosofico, giuridico, ecc.) – preferisco a quello di *terapia*, di tradizione medica, anche se oggi si tende in modo surrettizio a farli equivalere?

La cura analitica è innanzitutto *pratica di parola*; è il campo in cui si dispiegano gli effetti della parola, ossia gli effetti di terapia, poiché la parola conferisce senso alle funzioni dell'individuo. È su questo versante che il transfert si produce sia come “motore della cura” sia come punto di resistenza.

E poi la cura analitica è anche un' *esperienza di discorso*. È questo il versante in cui si produce una rettifica della struttura. Per esempio, quella modifica dell'economia libidica del soggetto di cui Freud parla come di una possibile definizione della guarigione in psicanalisi. Cito sempre dalla *Laienanalyse*:

Noi analisti ci poniamo come meta un'analisi del paziente che sia il più possibile completa e approfondita. Non vogliamo sgravarlo accogliendolo in qualche comunità, cattolica, protestante o socialista che sia. Vogliamo arricchirlo partendo dalla sua propria interiorità, riconducendo al suo Io le energie inaccessibili e vincolate nel suo inconscio dalla rimozione e ogni altra energia che l'Io deve inutilmente sprecare per mantenere la rimozione. Quella che conduciamo è una cura d'anime nel senso migliore del termine<sup>7</sup>.

Inoltre, la cura analitica è un *percorso etico*, e non intendo certo riferirmi a una morale o a una qualche deontologia professionale, ma proprio a quell'etica del tutto particolare che Freud ha fatto emergere esplorando la logica dell'inconscio.

Se il sintomo è il soddisfacimento sostitutivo di un desiderio inconscio – e dunque una formazione di compromesso tra il desiderio e il suo effettivo soddisfacimento – allora bisogna dedurre che la struttura nevrotica comporta innanzitutto un cedere sul proprio desiderio, cioè un non volerne sapere nel senso della rimozione. Ma

<sup>7</sup> S. Freud, “Poscritto alla Questione dell'analisi laica”, in *La questione dell'analisi laica*, cit., pp. 114-115. [Freud definisce gli analisti *Weltlicher Seelsorger*, “curatori d'anime mondani”].

proprio da questa vacillante posizione soggettiva deriva il senso di colpa e quindi l'aspetto di sofferenza che ogni sintomo trascina con sé. Per questo si può affermare che la cura analitica è anche una cura etica che consiste nel condurre l'analizzante a confrontarsi con la verità del proprio desiderio inconscio, fino a giungere a una posizione soggettiva che renda possibile, nei confronti del sintomo, l'*Urteilsverwerfung*, la revisione di giudizio.

Nel saggio del 1915 sulla *Rimozione* Freud afferma che, nel caso di una richiesta di soddisfacimento della pulsione, la fuga [nella rimozione] non serve, giacché l'Io non può sfuggire a sé stesso. Solo in seguito verrà il momento in cui un buon mezzo contro questa richiesta di soddisfacimento sarà trovato nella revisione del giudizio.

Quanto detto fin qui mi permette di concludere affermando che la cura analitica è anche definibile come una *pratica laica di formazione del soggetto*, l'unica che la "modernità" occidentale sia riuscita a inventare.